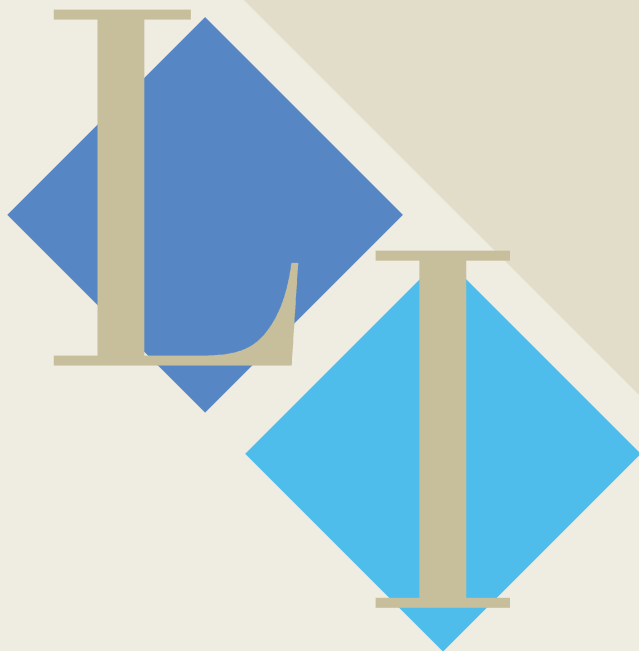


Cristina Zampese

Tevere e Arno

Studi sulla lirica
del Cinquecento

SAGGI E STRUMENTI



LETTERATURA ITALIANA

FrancoAngeli

Letteratura Italiana

Saggi e strumenti

Collana diretta da

Gian Mario Anselmi, Pasquale Guaragnella e Francesco Spera

La Collana intende presentare saggi e strumenti critici sulla letteratura italiana dal Duecento ai giorni nostri. Il progetto nasce dall'esigenza di rivendicare il valore e la vitalità della critica letteraria, intesa nella sua feconda varietà di metodi, come analisi rigorosa dei testi, approfondito studio del contesto culturale e interpretazione dei significati delle opere. A tal fine si propongono monografie sulla ricca galleria di autori e sui molteplici filoni della nostra tradizione, ma anche studi innovativi per sondare spazi inesplorati e allargare le possibilità della ricerca. I saggi e gli strumenti della Collana mirano a offrire al lettore una conoscenza autentica delle opere e degli scrittori, permettendogli così una fondamentale esperienza intellettuale ed estetica che esalti il piacere di leggere e interpretare. La libera voce della critica, anche in un'età difficile e problematica, può indicare nuovi percorsi e suggerire letture alternative, ravvivando la circolazione delle idee e riconfermando l'alto valore della nostra civiltà letteraria.

Comitato scientifico: Giorgio Barberi Squarotti, Jean-Jacques Marchand, Nicolò Mi-
neo, Emilio Pasquini, Vitilio Masiello, Francisco Rico.

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Cristina Zampese

Tevere e Arno

Studi sulla lirica
del Cinquecento

LETTERATURA ITALIANA
SAGGI E STRUMENTI

FrancoAngeli

Il volume è stato stampato con un contributo del Dipartimento di Studi letterari filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Biagio

INDICE

Premessa pag. 9

Parte prima

1. *Et Tusco, et Latio carmine* » 13
2. All'ombra del ginepro. Il primo libro degli *Amori* di Bernardo Tasso » 21
3. Una tecnica attrattiva » 45
4. Il modello sotteso » 73
5. Presenze intertestuali nelle *Rime* di Ariosto » 91

Parte seconda Schede

6. Un testimone privilegiato » 113
7. Versi militanti » 137
8. Guerra e poesia » 147

Bibliografia » 159

Indice dei nomi » 169

PREMESSA

Raccolgo qui alcuni studi sulla lirica del Cinquecento realizzati negli ultimi quindici anni, tutti riveduti e in gran parte rifusi man mano che la prospettiva critica, completandosi, li inglobava. I capitoli 1 e 7 sono invece inediti.

Queste le sedi originarie dei saggi già pubblicati:

- cap. 2: in *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, a cura di F. Danelon, H. Grosser, C. Zampese, Milano, Principato, 1997, pp. 74-95;
- cap. 3: in “Acme”, LI (1998), f. III, pp. 97-113 (con il titolo *Meccanismi macrotestuali nei libri degli Amori di Bernardo Tasso*); Appendice: recensione a B. Tasso, *Rime*, Torino, RES, 1995, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CLXXVI (1999), f. 573, pp. 134-138;
- cap. 4: è una parte di *Connessioni di tipo petrarchesco nella lirica di Quattro e Cinquecento* (“Lectura Petrarce”), in “Atti e Memorie dell’Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti”, vol. CXII (2000-2001), Padova, Tipografia La Garangola, 2002, pp. 231-252;
- cap. 5: in *Fra satire e rime ariostesche*. Atti del Convegno di studi (Gargnano del Garda, 14-16 ottobre 1999), a c. di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 457-478;
- cap. 6: parzialmente in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, t. I, pp. 337-361 (con il titolo “*I lacci rotti e le faville spente*”. *Indagine su alcune rime contenute in un manoscritto ambrosiano*);
- cap. 8: è una parte di *Haec chartas, haec ferat arma manus: cantare la guerra nella lirica*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*. Atti del Convegno (Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005), a c. di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 235-257.

Sono grata a quanti hanno reso possibile la realizzazione del volume e ai Direttori Gian Mario Anselmi, Pasquale Guaragnella e Francesco Spera per averlo accolto in questa collana. A Francesco Spera, in particolare, la mia riconoscenza per il cordiale e amichevole sostegno.

PARTE PRIMA

I
*ET TUSCO, ET LATIO CARMINE*¹

Con un appassionato intervento al Columbia University Seminar on the Renaissance, Leo Spitzer affrontò il 19 aprile 1955 *The Problem of Latin Renaissance Poetry*²: un problema tutto a carico dei riceventi moderni, privi di adeguati strumenti (antologie, edizioni commentate, dizionari), ma soprattutto incapaci di una visione critica spregiudicata:

the scholar in classics has his interest centered on the golden literary periods of Latin: he may, perhaps, for pedagogical purposes, read with his students the so much easier medieval Latin texts, but as to the Latin works of the Renaissance *literati*, why go to these imitations when the classical sources are at hand? But the fact is that Renaissance Latin literature represents a step beyond classical Latin, precisely because Latin was a second language for those bilingual poets; new problems, unknown to the ancients, had to arise in the case of a language that was mainly a literary language³.

Spitzer richiamava l'attenzione sulla produttività lessicale del latino rinascimentale, capace di accogliere e dar voce a concetti nuovi. Lo colpiva, per esempio, la coniazione – su matrice greco-latina – del termine *nostalgia*, introdotto dai medici umanistici svizzeri, perché quel malesere

appeared most acutely in their time among Swiss mercenaries serving abroad. [...] Such discoveries may open our eyes to the fact that Neo-Latin, although a written language, was not a dead language in the Renaissance period⁴.

1. L'espressione è di Berardino Rota, *El. III III, Ad Phoebum, de Ioanne Francisco Musttula aegrotante*: «Parcite tunc lacrymae, parce o dulcissima coniux, / parce dolor, sine te sit precor una dies, / ut possim meritas narrare ex ordine laudes / et Tusco, et Latio carmine Phoebe tuas» (vv. 37-40: cito da B. Rota, *Carmina*, a cura di C. Zampese, Torino, RES, 2007).

2. "Studies in the Renaissance", II (1955), pp. 118-138.

3. Ivi, p. 118.

4. Ivi, p. 119.

A distanza di più di mezzo secolo dalle parole di Spitzer, la lucida esortazione non è evidentemente passata in giudicato, se il testimone viene tacitamente ma animosamente raccolto, ancora in area anglosassone, da James Hankins:

Renaissance humanism [...] enlisted thousands of literary men and women, and produced tens of thousands of literary artifacts. For three centuries it flourished alongside the developing vernacular literatures, sometime in rivalry with them, but more often in fruitful symbiosis. Indeed the vernacular literatures of most Western countries were decisively shaped by their long cohabitation with modern Latin letters. [...] Given what is today known of the career of humanistic Latin, of course, it is simply incredible that thousands of educated persons, including the most gifted and ambitious writers of the Renaissance and Baroque periods, would have devoted themselves at such great cost to useless and repetitive exercises. [...] Far from being a mere “survival”, a sterile repetition of other men’s ideas, Neo-Latin literature in its heyday was a lively and idealistic movement eager to spread uniform, civilized standards of speech and writing throughout the Western world⁵.

Valgono, a maggior ragione, per il complesso panorama letterario del nostro Cinquecento le due “raccomandazioni” che Carlo Dionisotti affidava al denso volumetto sugli *Umanisti e il volgare*:

La prima è che, in età bilingue, la ricerca vuole essere condotta sull’uno e sull’altro fronte, del latino e del volgare, congiuntamente. La seconda è che, in età ancora di pubblicazioni manoscritte, ma già e principalmente di stampe, la ricerca vuole essere anzi tutto condotta sui testi a stampa, che bisogna credere abbiano avuto di regola una più larga diffusione e importanza. La prima raccomandazione vale fino al Cinquecento incluso, e importa che una storia della lingua e letteratura italiana dei primi secoli non può farsi oggi se non da chi abbia consumato, al fuoco della ricerca, le scorie ancora ingombranti così della tradizione romantica come di quella puristica: chi insomma senza riserve accetti e abbia fatto propria una letteratura bilingue⁶.

Prevalentemente bilingui sono gli autori dei quali ci occuperemo nelle prossime pagine (in particolare Bembo, Ariosto, Della Casa, Molza, Bernardino Rota); con la significativa eccezione di Bernardo Tasso, il quale perse-

5. J. Hankins, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance. I. Humanism*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 541-550, alle pp. 543-544.

6. C. Dionisotti, *Gli Umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Milano, 5 Continents Editions, 2003 (Firenze, Le Monnier, 1968¹), pp. 1-2; cfr. anche J. Henkins, *Humanism*, cit., p. 544: “Neo-Latin literature for centuries has struggled against strong modernist prejudices. The Oedipal relationship between the younger vernacular literatures and their Latin parent, long expressed in that *querelle des anciens et des modernes*, set the stage for a *damnatio memoriae* of modern Latin literature in the eighteenth century. The Romantic movement, which is usually blamed for the death of classicism, only delivered the *coup de grâce*”.

guì un suo progetto profondamente classicista attraverso un'opzione esclusiva per il volgare. Nella dedica *Al Principe di Salerno suo Signore*, premessa alla seconda edizione del Libro I degli *Amori* (1534) e maturo sviluppo teorico delle riflessioni più contingenti affidate fin dalla *princeps* (1531) alla dedica a Ginevra Malatesta, con la quale va letta in dittico, esortava a:

questa ancor giovane lingua per tutti que' sentieri menare che i Latini e i Greci le loro condussero, e la varietà de' fiori mostrandole de' quali l'altre due ornandosi sì vaghe si scopreno a' riguardanti, e come si colgano apparandole, a quella perfezione condurla che dal mondo si desidera, e nell'altre due si ammira. [...] Né sia chi dica la lingua toscana non esser degna de l'onore e degli ornamenti delle due prime, però che veruna lingua mortale, qual che si sia, non ebbe, né avrà mai privilegio da sé di sovrastare alle altre, ma ogni sua eccellenza è sola grazia e gentilezza del donatore. Per la qual cosa accadendo una volta ch'alcun saggio e liberale intelletto toglia a favorir la volgare, facilmente ella a tale aggiungerà che né la greca, né la latina ch'ella sia loro sorella si potranno sdegnare⁷.

La scelta di Bernardo Tasso fu sicuramente più originale e coraggiosa – a quell'altezza – del monolinguisimo latino di un Flaminio, di un Navagero, di un Vida, che non aveva alcun bisogno di giustificazione presso i contemporanei: “un bellissimo libro di versi latini moderni”, scrive Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi⁸ a proposito dei *Carmina quinque illustrium poetarum* (Venezia, Valgrisi, 1548).

Prima di ritrovare l'eccellenza, tuttavia, anche il latino si era dovuto risollevare da un lungo *uso tetto*. A chi si chieda perché lo stesso Dante, scriveva Leonardo Bruni nella *Vita* (1436), “più tosto elesse scrivere in volgare che in latino et litterato stile”,

risponderei quello che è la verità: cioè che Dante conosceva sé medesimo molto più atto a questo stile volgare in rima che a quello latino o litterato. [...] La cagione è, che il secolo suo era dato a dire in rima; et di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gl'huomini di quel secolo, ma furono rozzi et grossi et senza peritia di lettere, dotti, niente di meno, in queste discipline al modo fratesco e scolastico⁹.

7. B. Tasso, *Rime*, Torino, RES, 1995, vol. I, *I tre libri degli Amori*, testo e note a cura di D. Chiodo, pp. 7-8.

8. Il 7 luglio 1548 (*Corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, n. 331, p. 491).

9. L. Bruni, *Vite di Dante e del Petrarca*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996, p. 551; ma poi lo stesso Bruni, scrivendo al grammatico Antonio Pisano, *inc.* “An dicendum scribendumque sit hoc pronomem”, 1438-1439 (?), difende la grafia *michi* al posto di *mihī*, “indotto dall'esempio di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Coluccio; e dall'uso, che in fatto di lingua è legge suprema” (*l'abstract* è di F.P. Luiso, *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni*, a c. di L. Gualdo Rosa, con prefazione di R. Morghen, Roma, nella sede dell'Istituto [Storico Italiano per il Medioevo], 1980, p. 143).

Un analogo preconconcetto polemico muove, a metà del Cinquecento, la *Petri Bembi vita* di Giovanni Della Casa. Con giudizio ovviamente sbilanciato verso i meriti di Bembo, e con una tendenziosa svalutazione anche del letteratissimo secolo precedente¹⁰, Casa traccia un desolante consuntivo:

Ergo, si verum quaerimus, nihil ante Bembi aetatem Latine scriptum octingentis ipsis annis, aut eo amplius est, quod Romam illam veterem redoleat, aut magnopere lectione dignum sit: soloecismum enim vitabant, quantum quidem ex arte grammatica didicerant, idque ipsum haudquaquam semper; id unum praestare qui poterant, Latine loqui sese putabant: nulli, qui purus ille incorruptusque veterum Romanorum sermo esset, noverant, ac ne suspicabantur quidem. Par erat atque idem eorum error qui Italice scribebant: qui, cum duos haberent scriptores, mea quidem sententia, vel cum Latinis, vel cum Graecis conferendos [...], hos cum haberent auctores duos, utrumque in suo maxime genere excellentem, scribebant ipsi inepte, abiectissimis verbis; nullus erat orationis ornatus, nullae homine erudito dignae sententiae, nulla compositionis aut numerorum ratio¹¹.

Più o meno negli stessi anni, Bernardino Partenio è già così fortemente allarmato da comporre una *Pro lingua latina oratio*, percorsa da altrettanto *pathos* retorico quanto ne aveva animato la celeberrima epistola di Poggio a Guarino sul recupero del lacerato Quintiliano:

propugnationem Latinae linguae suscepi, cum illius fortunas omnes obrutas, perditasque multorum invidia viderem. Illi enim ut vulgarem sermonem ad altiore gradum tollerent, nulli in eam insigni iniuriae pepercerunt: adeo ut tamquam rerum omnium inops, atque afflicta calamitate, miserrimam vitam persequi cogere¹².

Ma in realtà, mentre il volgare progrediva e si affinava, il latino continuava a godere di ottima salute, mostrandosi capace “to express not antiquity, but modernity”¹³. Spitzer scriveva queste parole pensando a Pontano, ma possiamo sottoscriverle ben dentro il Cinquecento: si tratti di dar voce alle corde universali del pensiero e del sentimento, come sa fare Berardino Rota, il poeta napoletano al quale abbiamo attinto per il titolo di questo capitolo¹⁴; o di intervenire nella storia, come mostrerà – nel capitolo 7 – il ca-

10. Fatti salvi, ma con grandi riserve, Poliziano e Pontano: cfr. la discussione di una significativa variante in S. Carrai, *Della Casa Biografo di Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa*, alle pp. 432-434; e in F. Bausi, *I carmi latini di Giovanni Della Casa*, in “Schede umanistiche”, XIX (2005), pp. 81-108, alle pp. 87-89.

11. G. Della Casa, *Vita di Pietro Bembo*, testo, introduzione, traduzione e note a cura di A. Sole, Torino, Fògola Editore, 1997, pp. 46-47.

12. B. Parthenii Foroiuliensis, *Pro lingua latina Oratio*, Venetiis, Aldi filii, 1545: dedica al cardinale Marino Grimano, c. 5 (sciolgo le abbrev.).

13. L. Spitzer, *The Problem*, cit., p. 120.

14. Mi permetto di rinviare al mio *Te quoque Phoebus amat. La poesia latina di Berardino Rota*, Milano, LED, 2012.

so dell'elegia, scaltrito strumento di pressione ideologica, scritta da Francesco Maria Molza in persona di Caterina d'Aragona.

Veniamo alla seconda raccomandazione di Dionisotti. Agli esordi del secolo, la grande impresa editoriale di Aldo Manuzio, con la sua attenzione alle tre lingue degli umanisti, e con l'applicazione dell'innovazione tecnico-commerciale (le *aldine* in-8°, a partire dal 1501) ecumenicamente sia ai classici antichi sia ai volgari, è paradigmatica non soltanto delle scelte di una grande personalità, ma anche di una richiesta culturale articolata¹⁵.

È giusto anche dare rilievo alla successiva vasta operazione di diffusione del volgare, spesso connessa a profonde istanze di libertà del pensiero religioso, che ebbe nella stampa un veicolo efficacissimo, per esempio con le raccolte *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini* (1542 e successivi) editate presso gli eredi di Aldo¹⁶ e *Delle lettere di XIII uomini illustri* libri tredici curata da Dionigi Atanagi per Dorico (Venezia 1554); e più in generale con l'attività di un grande stampatore come Giolito¹⁷.

Ma l'osservazione dei dati statistici conferma il sostanziale equilibrio nella fortuna editoriale delle due lingue. La banca dati di *Edit 16* (Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo: <http://edit16.iccu.sbn.it>) consente di rilevare che nell'arco del secolo, a fronte di 35.501 titoli italiani (l'ultimo del 1598), furono pubblicati 31.327 titoli latini (l'ultimo, anch'esso nel 1598). Per curiosità, aggiungo che furono stampati 68 titoli francesi (prevalentemente a Torino), 8 tedeschi (5 sono vocabolari) e 2 turchi (vocabolari).

Fra queste schede, potrà a prima vista sorprendere un Ioannis Casae *Galatheus, sive De moribus liber Italicus*. A Nicolao Fierberto Anglo Latine expressus (Romae: apud Dominicum Giliottum, 1595): ma non poi così tanto, se ai meriti intrinseci del latino come lingua letteraria, fin qui delineati, si affianca il formidabile valore di lingua della comunicazione internazionale¹⁸.

15. La bibliografia sull'attività di Aldo è vasta e importante. Mi limito a ricordare, per gli aspetti dei quali ci stiamo occupando, la raccolta complessiva di C. Dionisotti, *Aldo Manuzio: umanista e editore*, Roma, Il polifilo, 1995; e L. Braidà, *Aldo, Erasmo e l'umanesimo senza confini*, in *Atlante della letteratura italiana. I. Dalle origini al Rinascimento*, a c. di S. Luzzatto e G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2010, pp. 702-707.

16. *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*. Libro I. In Vinegia, in casa de' figliuoli d'Aldo, 1542; Libro II 1545.

17. Anche su questo argomento la bibliografia è vastissima, a partire dalle grandi ricerche degli storici del dissenso religioso. Per una considerazione degli intenti editoriali, rimando soltanto a L. Braidà, *Il paratesto nelle antologie epistolari del Cinquecento (1542-1554). Tra modelli di "buon volgare" ed espressione del dissenso religioso*, in "Paratesto", I (2004), pp. 55-70; e a A. Nuovo, C. Coppens, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005.

18. Si veda il ricchissimo repertorio raccolto da W.L. Grant, *European Vernacular Works in Latin Translation*, in "Studies in the Renaissance", I (1954), pp. 120-156.

Nell'ultimo scorcio del secolo vede la luce anche una raffinata edizione quadrilingue del trattato: *Le Galatée*, premierement composé en Italien par I. de la Case, & depuis mis en François, Latin, & Espagnol par divers auteurs, [Ginevra], par Jean de Tournes, 1598. Il volumetto, in-16°, reca i testi affrontati su quattro colonne, due per facciata, e composti in caratteri diversi per ciascuna lingua. Questa elegante edizione, oggi rarissima, avrà fortuna di ristampe secentesche; il che ci dà il pretesto per varcare la soglia del secolo per qualche considerazione finale.

Con la sua indagine sull'*Itinerario carsico della "Lettera a Cristina di Lorena"* di Galileo¹⁹, confluita nella recentissima edizione critica della *Lettera* e della sua versione latina, realizzata nel 1636 da Elia Diodati²⁰, Ottavio Besomi ha potuto dimostrare il coinvolgimento di Galileo stesso – un coinvolgimento sempre protetto da cautela, in quei momenti spinosi – nell'iniziativa di traduzione non solo di quest'opera, ma anche del *Dialogo sopra i massimi sistemi*. Accingendosi al lavoro, il traduttore del *Dialogo*, Mattia Bernegger, aveva dichiarato in una lettera allo scienziato la necessità che "tam pretiosum opus, sed Italiae soli scriptum, cum orbe Europaeo cetero quoque communicaretur"²¹. Al termine del lavoro, con una lettera del 16 luglio 1634, Galileo si diceva soddisfatto e riconosceva a Bernegger – parafrasa Besomi – "la resa del suo testo con i colori dell'eleganza latina, rendendolo ancora più bello dell'originale"²².

Parlava soprattutto la gratitudine, naturalmente: Galileo aveva ben saputo maneggiare, nella prosa italiana del suo *Dialogo*, gli strumenti della creazione letteraria. Mi emoziona sempre rileggere la pagina nella quale Sagredo rivendica con passione la fecondità della "mutazione":

Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione a i corpi naturali ed integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile etc., ed all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile, etc.: io per me reputo la Terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni, etc., che in lei incessabilmente si fanno; e quando, senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una *vasta solitudine d'arena* o una *massa di diaspro*, o che al tempo del diluvio diacciandosi l'acque che la coprivano fusse restata un *globo immenso di cristallo*, dove mai non nascesse né si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un *corpaccio inutile al mondo*, pieno di ozio e, per dirla in breve, superfluo e come se non fusse in natura, e quella stessa differenza ci farei che è tra l'animal vivo e il morto; ed il medesimo di-

19. In "Filologia e critica", XXXIV (2009), pp. 290-303; poi in G. Galilei, *Lettera a Cristina di Lorena*. Edizione critica a cura di O. Besomi. Collaborazione di D. Besomi. Versione latina di Elia Diodati, a cura di G. Reggi, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 15-28.

20. Rimando all'edizione cit. per tutti i riferimenti documentari.

21. Lettera del 10 ottobre 1633 (*Lettera a Cristina di Svezia*, cit., p. 22 n.).

22. *Lettera a Cristina di Svezia*, cit., p. 23.

co della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'inter-
no in considerar la vanità de i discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti.
E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose prezio-
se le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? e come non sovviene
a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra quanta è delle gioie o de
i metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse
una soma di diamanti e di rubini e quattro carrate di oro per aver solamente tan-
ta terra quanta bastasse per piantare in un *picciol vaso un gelsomino o seminar-
vi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere e produrre sì belle fron-
di, fiori così odorosi e sì gentil frutti?* È, dunque, la penuria e l'abbondanza quella
che mette in prezzo ed avvilisce le cose appresso il volgo, il quale dirà poi quello
essere un bellissimo diamante, perché assomiglia l'acqua pura, e poi non lo cam-
bierebbe con *dieci botti d'acqua*. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inal-
terabilità, etc., credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di
campare assai e per il terrore che hanno della morte; e non considerano che quan-
do gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi *me-
riterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa*, che gli trasmutasse in istatue di
diapro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono²³.

Quanto dell'entusiasmo dell'autore e del suo amore per la vita trascor-
re nel personaggio di Sagredo emerge qui attraverso iperboli, coppie e
polisindeti, *climax*; e si riflette soprattutto nell'alterazione lessicale, che
contrappone il "corpaccio inutile al mondo" al *gelsomino* e all'*arancino*
dolcemente vagheggiati.

Ritrovo uno spirito analogo nella scrittura di Alessandro Volta, meno
impetuosa ma altrettanto viva e partecipe:

Quest'aria arde assai lentamente con una *bella vampa azzurrina* [...] Perché si al-
lumi, e ne apparisca in *vago* modo la fiamma, conviene che la bocca del vaso sia
larga anzi che no [...]. Appressandovi una candela, è pur *cosa graziosa* il vedere
coprirsi la bocca di una *fiammetta azzurra*, e questa giù scendere *lento lento* lun-
ghesso le pareti del vaso, *quasi lambendole*, fino al fondo; ma *più bello e più cu-
rioso* riesce lo **spettacolo**, ove s'immerga nel vasello medesimo, per mezzo di un
filo di ferro ripiegato, un mozzo di *candeletta* accesa; perché allora la fiamma di
color cilestro esce più stesa e *con qualche sorta d'empito*²⁴.

I diminutivi, la *variatio* nella definizione dei colori, la personificazione
discretamente accennata ("quasi lambendole"; "con qualche sorta d'empito")
convergono a giustificare la parola chiave, *spettacolo*.

Penso sia poco noto che l'esordio scientifico-letterario di Alessandro
Volta va fatto risalire a un poemetto in esametri composto intorno ai di-
ciott'anni e dedicato ad alcuni affascinanti fenomeni di combustione, qua-

23. G. Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano*, edizione critica e commento a cura di O. Besomi e M. Helbing, t. I: testo, Padova, Antenore, 1998: Giornata Prima, 159, pp. 63-64, corsivi miei.

24. *Lettera prima, sull'aria infiammabile nativa delle paludi* (al Padre C.G. Campi, 14 novembre 1776), in A. Volta, *Opere scelte*, a cura di M. Gliozzi, Torino, UTET, 1967, p. 244.